

Oggi in città

Dones, Zadoorian, Mazzantini e la township di Manaka



— Tra i tanti appuntamenti della giornata mantovana: alle 11.15, a Palazzo della ragione, Elvira Dones con Nicole Janigro; alle 20:30, Palazzo di San Sebastiano, Michael Zadoorian; alle 20.45, Palazzo Ducale, Margaret Mazzantini. a ingresso libero a Piazza della Lega Lombarda «township poetry» con Maakomele Manaka.

sti giorni, promette anche altri incontri «africani» più mirati: quattordici gli scrittori in arrivo da tutte le latitudini, dal Maghreb al capo di Buona Speranza, tre gli appuntamenti con le giovani voci della «township poetry», mentre sabato colloquiaranno tra «africani d'Europa» la fiamminga Unigwe, il congolese-italiano Jadelin M. Gangbo e la marocchina-catalana Najat El Hachmi.

Nadine Gordimer debuttò nel 1949 con la raccolta *Face to face* ed è da 60 anni una maestra della short-story. Ultima raccolta uscita in Italia *Beethoven era per un sedicesimo nero*, ma Feltrinelli ha rimandato in libreria anche *Il conservatore*, romanzo del 1974. Camicia alla coreana color pesca, capelli grigi stretti in una svelta coda, si fa forte dei suoi 86 anni per concedersi solo a un incontro collettivo e a nessun tête-à-tête. Ecco gli esiti.

Qual è l'attualità del suo romanzo «Il conservatore» a 35 anni dall'uscita?

«Tratta il tema della terra, e a chi essa appartenga. C'è un personaggio, un nero, che possiede solo quella in cui verrà sepolto. All'epoca la terra apparteneva ai colonialisti, non a chi la lavorava. In parte è ancora vero. Allora cercavo di scrutare il futuro in una palla di vetro».

Il senso di colpa è un tema centrale nella narrativa e nel cinema dei sudafricani bianchi. Quante generazioni ci vorranno perché scompaia?

«Non siamo gli unici a coltivarlo. Proviamo senso di colpa per l'apartheid così come i tedeschi lo prova-

no per il passato nazista. Basta leggere Guenter Grass. È un tema enorme. Come conviverci? E che cos'è? Queste sono le domande da farci». **Il senso di colpa cresce, in noi italiani che non condividiamo la politica dei respingimenti, per le centinaia di cadaveri che stanno trasformando il Mediterraneo in un gigantesco cimitero africano. Lei nell'«Aggancio», romanzo del 2003, ha affrontato il tema dell'immigrazione clandestina. Sentirsi colpevoli serve a qualcosa?**

«Dipende da cosa provoca: solo un'ondata emotiva? Anche da noi in Sudafrica bussano a migliaia, sono i profughi dallo Zimbabwe di Mugabe e, bianchi e neri, ci sentiamo in colpa. Un africano in fuga provoca universalmente questo sentimento. Con la povertà, e ora con la recessione economica, poi, fioriscono altri sentimenti, la rivalità per l'ultimo centesimo e l'ultimo centimetro di spazio. Dobbiamo chiederci: questi fratelli e sorelle, esseri umani come noi, da cosa scappano? Da quale persecuzione politica, economica? La strada, ma non basta una generazione, è la soluzione dei conflitti, la strada è globale, è soprattutto nelle

Le migrazioni
Soffrire per il destino dei diseredati in fuga è giusto e umano

mani dell'Onu».

A livello globale non trionfa piuttosto l'economia canaglia?

«Purtroppo sì. In Italia dopo l'elezione sono stati accantonati i dubbi sulla carriera passata del presidente Berlusconi. Per non entrare nel merito, ora, di altre questioni sulla sua vita intima. Il nostro neopresidente, Jacob Zuma, si è visto archiviare le sue passate cause per corruzione. Sono esempi terribili. In democrazia nessuno dovrebbe sentirsi al di sopra della legge».

Ha firmato l'appello per la libertà di stampa nel nostro Paese. Ritiene che l'Italia costituisca oggi un'anomalia a livello internazionale?

«È strano che un presidente del Consiglio possieda televisioni e giornali. Voi, professionisti dell'informazione, vi sentite liberi di esprimervi?».

Che speranze ha acceso in Sudafrica l'elezione di Obama, primo presidente nero nella quasi totalità dei suoi «sedicesimi»?

«Neri e bianchi, gli diciamo 'benvenuto'. Ma non giudichiamolo dal sangue, bensì dagli atti. E non dimentichiamo che è stato eletto in un momento terribile. In me permane fiducia al cento per cento nei suoi confronti. Anche se, mi dico, vorrei avesse consiglieri migliori». ●

Slam poetry e poeti 'tradizionali' E

Voci nel camper di Fahrenheit al microfono del Festival

MICHELE DE MIERI
MANTOVA

Prima di arrivare alla «Librocrazy» Mantova, edizione numero tredici del Festivalletteratura, abbiamo visto un'altra Italia, quella dell'agghiacciante film *Videocrazy*, cronaca di un paese sedotto dalla televisione e lontano dai libri che poco ha in comune con le decine di migliaia di persone che s'aggirano per i tanti incontri della kermesse mantovana e che spesso si danno appuntamento sotto la tenda di *Fahrenheit* dove assistono a una versione sintetizzata del programma. Nella prima giornata, nello spazio dedicato alla poesia, ricordando Mario Luzi, il critico Daniele Piccini ha letto del poeta fiorentino *Muore ignominiosamente la repubblica*, era il 1978 ma sembra tanto oggi. Quanto è enorme il baratro che divide le donne dell'Italia berlusconiana, delle veline e delle escort a un tanto al chilo, dalle storie dei libri della giovane nigeriana Chika Unigwe che pure ha messo - ammette - «i tacchi alti e la minigonna» solo per capire cos'è la prostituzione, quando ha visto nelle vetrine di Anversa centinaia di sue connazionali. *Le nigeriane* lo pubblica Neri Pozza. Neppure le donne albanesi raccontate da Elvira Dones in *Le vergine giurate* (Feltrinelli) vanno bene per l'estate italiana, loro scelgono di diventare uomini (ma non chirurgicamente) per non essere asservite al dominio maschile. *Kanun* si chiama questa remota tradizione albanese, lo sottolinea la Dones, una che scrive in più lingue, che vive negli Usa ma dice di «piangere e bestemmiare in italiano».

Per capire l'importanza dei libri e della figura di Nadine Gordimer basta vedere l'ammirazione di cui è oggetto da parte dei giovanissimi «spoken word artists» provenienti dalle township nere sudafricane, davanti a una divertita e ammirata Gordimer: «Le mie giovani sorelle», così ha salutato Napo Masheane e Natalia Molebatsi, mentre Maakomele Manata aggiungeva suoni alle sue stesse parole. ●

Atiq Rahimi
«Dell'Afghanistan si può parlare anche con ironia»

— **VENEZIA** «Se penso a come potrà essere accolto nel mio paese questo mio romanzo, *Pietra di pazienza*, mi fiorisce in mente una specie di vignetta: due signore afgane nel deserto che da sotto il burqa si dicono "Sai che Atiq Rahimi con questo libro ha vinto il premio Goncourt?" "Sì" risponde l'altra. "E grazie a dio i nostri mariti non sanno cos'è"».

Rahimi, quarantasettenne scrittore esule da un ventennio da Kabul, nel 2008 primo immigrato in Francia insignito del prestigioso premio per *Pietra di pazienza*, romanzo da poco uscito in Italia per Einaudi, mescola ironia e drammaticità nel parlare dell'Afghanistan. A Mantova affronta il pubblico a Palazzo della Ragione.

Dopo *Terra e cenere* e *Le mille case del sogno e del terrore*, scritti in persiano, spiega che è stato in una condizione quasi di possessione che si è messo in francese a dare voce alla donna che, nel libro, di fronte a un marito in coma, libera il cuore, i sensi e l'anima, come per tradizione nella sua cultura si fa di fronte a una «sang-e sabur», la pietra che assorbe l'infelicità umana.

Pietra di pazienza
Un romanzo scritto da un uomo vuole svelare chi vive sotto un burqa

Tragico spunto, nella realtà, l'assassinio di una poetessa, Nadia Adjuman, nel 2005 per mano del marito, poi suicida con un'iniezione di benzina. Da qui un romanzo che, scritto da un uomo, vuole svelare anima e corpo di chi vive sotto un burqa.

Rahimi ritiene la guerra necessaria, visto che dice: «Quella in corso non è contro l'Afghanistan, ma contro l'oscurantismo. Le strategie di pace hanno fallito, bisogna sconfiggere questa banda di terroristi che allignano tra Afghanistan e Pakistan». Elenca segni di vita nelle zone metropolitane del suo Paese: «A Kabul le sale per matrimoni sono prenotate da mesi, i saloni di bellezza pieni. Sedici catene di radio e tv indipendenti trasmettono nelle vallate più inaccessibili. La vita va avanti, si vede anche gioia, ecco il paradosso».

M.S.P.